



Edith Bruck

# La mia università si chiama Auschwitz

Presentazione di  
Paolo D'Angelo

3

Lezioni Magistrali  
di Roma Tre



Lezioni Magistrali di Roma Tre

3

Edith Bruck

# La mia università si chiama Auschwitz

Presentazione di  
*Paolo D'Angelo*



Roma TrE-press  
2021

LEZIONI MAGISTRALI DI ROMA TRE

3

Edith Bruck, *La mia università si chiama Auschwitz*

Lezione Magistrale tenuta il 21 novembre 2018

*Coordinamento editoriale*

Gruppo di lavoro *Roma TrE-Press*

*Cura editoriale e impaginazione*

teseo  editore Roma [teseoeditore.it](http://teseoeditore.it)

Caratteri grafici utilizzati: Minion Pro Regular (copertina e frontespizio).  
Bodoni 72 Book; Minion Pro Italic (testo).

Il volume è stato stampato, in un numero limitato di copie, su carte Tintoretto  
delle cartiere Fedrigoni (copertina) e Soporset (interni).

Edizioni *Roma TrE-Press*®

Roma, aprile 2021

ISBN 979-12-5977-007-3

<http://romatypress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0  
International Licence (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della  
paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra  
opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della  
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10,  
00185 Roma.

## Indice

*Paolo D'Angelo*

*Laudatio* per Edith Bruck 7

*Edith Bruck*

La mia università si chiama Auschwitz 17

Cinque luci nel buio 25

Lettere 35

Perché sarei sopravvissuta? 41

Opere di Edith Bruck 47



*Paolo D'Angelo*

*Laudatio*  
per Edith Bruck

Signora Bruck, quando il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo ha proposto, con grande entusiasmo da parte di tutti i suoi componenti, di conferirle la Laurea Magistrale in Informazione, Editoria e Giornalismo, l'Ateneo tutto di Roma Tre e in primo luogo il suo Rettore hanno condiviso immediatamente, con viva partecipazione, tale proposta. Non abbiamo avuto esitazioni a scegliere di conferirle il titolo di Dottore in Informazione, Editoria e Giornalismo del Corso di Studio in Scienze della Comunicazione: lo abbiamo fatto con piena convinzione, anche se ovviamente era possibile, dinanzi alla sua attività di romanziera e di poetessa, conferirle con piena giustificazione la Laurea in Lettere Moderne. Abbiamo scelto invece una Laurea Honoris Causa nell'ambito delle Scienze della Comunicazione perché abbiamo inteso sottolineare con forza, con questa scelta, l'opera da lei intrapresa lungo tutta una vita per testimoniare l'orrore della Shoah e la tragedia del popolo ebraico, per mantenere viva la memoria di ciò che è accaduto in Europa per mano del nazismo e degli esecutori a lui asserviti, per tenere vivo, soprattutto nelle giovani generazioni, il rifiuto dell'intolleranza, del fanatismo, del razzismo.

Lo abbiamo fatto con tanta maggiore convinzione in questo anno 2018, nel quale ricorre l'ottavo decennale da quel 1938 che vide vari paesi europei, e in particolare la sua Ungheria e la nostra, ma anche sua, Italia, promulgare, sullo sciagurato modello di quanto accaduto nel Reich, le abominevoli leggi razziali, che segnarono l'inizio della esclusione sistematica degli ebrei dalla vita civile, da quella politica ed economica, dalle scuole e dalle università, e aprirono la strada alle successive deportazioni e, in ultimo, all'olocausto.

Nei decenni scorsi lei non si è mai sottratta alla fatica e al dolore della testimonianza. Ha scritto romanzi come *Chi ti ama così* e *Quanta stella c'è nel cielo* raccontando la sua infanzia in un piccolo borgo rurale dell'Ungheria, l'esperienza dell'emarginazione dopo la legislazione razziale, che veniva a inasprire una condizione già resa difficile da radicati pregiudizi antisemiti, e poi la deportazione, il ghetto, il lager; e poi la liberazione, il vagare per mesi in un'Europa distrutta; nella toccante *Lettera alla madre* ci ha parlato dell'uccisione di sua madre all'arrivo nel campo di sterminio e della morte di suo padre nel lager, dopo mesi di stenti; in *La donna dal cappotto verde* e in *Lettera da Francoforte* ci ha fatto capire come il trauma subito dai sopravvissuti si può ripresentare nelle forme più inaspettate ma non per questo meno dolorose, materializzandosi nell'apparizione di quella che forse è stata l'aguzzina di un tempo o nel grigiore burocratico di una lettera che chiede di provare le sofferenze patite nei campi.

Tuttavia lei non si è limitata a testimoniare lo sterminio; ha anche riflettuto, molto più di altri scrittori della Shoah, sul peso dell'esperienza vissuta, sul dovere della testimonianza e sulla lacerazione che esso comporta e insieme sulle difficoltà che il testimone incontra nel farsi

ascoltare, nel riuscire a dare almeno un'idea di quel che ha passato, nello squarciare il velo dell'indifferenza o semplicemente quello del disinteresse. Credo che proprio questo costituisca uno dei fili conduttori della sua opera: il compito del testimoniare, la disillusione del testimone, il rinnovarsi della sofferenza nel testimone. Anche Primo Levi ha spesso affrontato questi temi, ma in lui essi si pongono maggiormente in contiguità con la narrazione dell'esperienza del lager. Lei e Primo Levi raccontate spesso esperienze simili o identiche vissute nei campi, ed è ovvio che sia così; ma le raccontate da punti di vista molto diversi, ed anche questo è inevitabile. Primo Levi viene deportato ad Auschwitz a venticinque anni; ha fatto studi universitari e conosce un poco il tedesco; lei vi arriva poco più che bambina, a tredici anni, proveniente da un ambiente contadino e con pochissimi studi alle spalle. Non so se veramente Levi racconti Auschwitz "come un chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe", come egli stesso ci dice nel *Sistema Periodico degli elementi*; certo lei lo racconta attraverso il vissuto di una tredicenne che registra quello che le succede e che la tocca, ma non può e non vuole spingersi a farsi domande sulla macchina di morte che sta dietro a tutto ciò.

Dopo, però, le cose cambiano e il suo percorso e quello di Levi si avvicinano proprio nell'interrogazione non solo su quel che è accaduto, ma su come si può raccontarlo e testimoniare. E ciò accade già nei suoi primi libri, quando per esempio lei racconta di quanto sia difficile al deportato anche solo farsi ascoltare, trovare qualcuno che molto semplicemente voglia starlo a sentire. Levi ricorda in qualche punto della sua opera che gli aguzzini, ad Auschwitz, dicevano ai prigionieri che anche se fossero riusciti a far sapere quello che accadeva nel campo nessuno

avrebbe loro creduto. In *Chi ti ama così* incontriamo un'esperienza analoga, vissuta in prima persona.

Alcuni mesi dopo la liberazione lei e sua sorella decidete di recarvi al paese natale:

Prendemmo i nostri fagotti e partimmo. Camminando su quelle strade ben note mi batteva il cuore. Arrivammo alla nostra casa [...] i muri erano imbrattati di scritte contro gli ebrei. Cercammo di far pulizia ma non era più la nostra casa di un tempo. Cercammo anche di rivedere i vecchi amici e le amiche. Molti ci invitavano a mangiare: non potevano credere ai nostri racconti e pensavano che eravamo pazze. Quelli che prima erano fascisti ora erano poliziotti, avevano cambiato divisa ma comandavano sempre. Negavano di aver commesso le atrocità contro di noi, oppure dicevano che erano stati obbligati a farlo e che ora potevamo essere amici come prima. Ma io non avevo dimenticato, non lo potevo e non lo volevo, né loro erano cambiati.

Ma forse è in *Quanta stella c'è nel cielo* che il tema della impossibilità per il sopravvissuto di trovare ascolto e, una volta trovato, di convincerlo della verità di quanto raccontato emerge più diffusamente. *Chi ti ama così* si svolge, dopo un rapido prologo, tra il 15 aprile del 1944, giorno del rastrellamento, e il 15 aprile del 1945, giorno della liberazione dal campo. *Quanta stella c'è nel cielo* è il libro della rinascita dopo la deportazione e il lager. La protagonista, Anita, viene accompagnata fuori dall'Ungheria da Eli, il giovane cognato di sua zia Monika, in un paese della Cecoslovacchia non lontano da Praga, e qui vive per qualche mese a casa della zia e del marito di lei, Aron, in attesa di partire per il nascente stato di Israele. Ebbene, lungo tutta la vicenda la protagonista si trova a parlare della sua esperienza di deportata con interlocutori che non nascondono la loro insofferenza, vuoi perché si sentono a

disagio, vuoi perché il dolore dell'altro imbarazza, vuoi perché si diffida di lui, se non addirittura di quel che testimonia. Nel viaggio in treno verso la Cecoslovacchia la protagonista si trova a viaggiare in uno scompartimento con altri ebrei, tra i quali una donna con un bambino piccolo, e questa circostanza dà vita ad uno scambio di battute tra chi vede in una nuova vita il segno di una possibile rinascita dopo i milioni di morti, e chi invece rimane chiuso nel dolore per i figli o le altre persone care perdute. Ma il dialogo viene interrotto da un passeggero, non ebreo, che non si risparmia una sortita antisemita.

Quando poi si tratta di fare ingresso nella famiglia della zia, le raccomandazioni di Eli vanno tutte in una direzione: non parlare del lager o parlarne il meno possibile: “Non portare Auschwitz a casa nostra” è la sua prima ingiunzione, presto confermata dal comportamento della zia che ogni qualvolta Anita tenta di parlare del campo di sterminio cambia discorso. Per tutti coloro che incontra l'imperativo sembra quello di “tenere lontano il ricordo”. Ecco: tutta la sua opera, signora Bruck, va invece nella direzione opposta. Contro il gesto di chi distoglie lo sguardo, di chi si volta dall'altra parte, di chi non vuole sapere c'è, come nella protagonista del suo libro, l'ostinata volontà di non dimenticare, di non far dimenticare, di dare voce alla testimonianza.

Negli ultimi anni si è animata una discussione, non esente talora di aspetti intellettualistici, sulla rappresentabilità della Shoah e in genere della degradazione dell'essere umano e dell'orrore. Penso al dibattito innescato da noi dagli scritti di Giorgio Agamben o, all'estero, dal film di Claude Lanzmann o dagli scritti di Didi-Hubermann sulle testimonianze fotografiche dal lager. Direi che i suoi libri sono al di qua, o meglio al di là di

queste elucubrazioni, proprio perché hanno la forza della testimonianza immediata, addirittura ingenua, tanto più vera quanto più diretta, sorgiva. Ancora in *Quanta stella c'è nel cielo*, che pure è del 2009, lei ha saputo comunicare, anzi direi far sentire al lettore la lacerazione insita nella condizione della sopravvissuta, che avverte in sé l'impulso a testimoniare ma non può fare a meno di accorgersi che gli altri sono inclini a pensarla come Eli: “Io voglio donna viva, non sopravvissuta”; che sa che “sopravvivere è una cosa, vivere è un'altra”; che addirittura è portata a farsi la terribile domanda (in consonanza con quel grande libro che è *I sommersi e i salvati* di Levi) se la sopravvivenza stessa non sia una colpa nei confronti di chi non è tornato.

In *Signora Auschwitz* (il titolo – lo dico per chi non conoscesse il libro – trae origine dal fatto che una studentessa, nel dibattito che ha seguito un suo incontro con una scolaresca, si è rivolta a lei chiamandola così) lei si è confrontata con resistenze e indifferenze molto diverse. Non più quelle, certo non commendevoli ma pure umanamente spiegabili di chi, appena uscito dalla guerra, non voleva rievocare il passato, voleva dimenticare gli orrori e ricominciare a vivere, ma la nuova indifferenza, quella di chi semplicemente non vuole sapere, non vuole ricordare, non vuole rimemorare il dolore altrui. *Signora Auschwitz* racconta proprio questo: la lacerazione che lei, Signora Bruck, ha vissuto e vive tra il dovere di portare testimonianza, da un lato, e la sofferenza causata, insieme, dalla impossibilità di separarsi dal ricordo del male e dalla ferita inflitta dalla indifferenza altrui.

“La mia obbedienza – lei scrive quasi ad inizio del libro – a coloro che avevo guardato morire dura da oltre mezzo secolo: con le testimonianze che sono contenute nella maggior parte dei miei libri e la mia presenza, soprattutto

nelle scuole, ovunque fossi stata invitata, citata, interrogata nella veste di sopravvissuta ad Auschwitz. Veste che portavo – prosegue – come se fosse stata su misura e ritenevo questo normale, naturale, giusto, quasi fossi un soldato animato dal volere, anche se, per lunghi anni, raccontando la drammatica separazione da mia madre, scoppio a piangere come se avessi avuto dodici anni, come allora”. Ma di fronte il testimone si trova spesso – non sempre, perché anzi il libro dimostra come ci siano tanti giovani studenti che vogliono sapere, che vogliono capire – un pubblico “di giovani ignari, svogliati, impreparati, e così presi di sé e della voglia di avere che invece di arricchirli li svuotava”, oppure persone che, come quel neurologo al quale si rivolge, le chiedono un’anamnesi familiare come se non riuscissero a capire che lei ha perso entrambi i genitori nei campi di sterminio. Per tanti che non capiscono, c’è però anche chi capisce e le scrive in una lettera che “ci vuole una forza d’animo spaventosa per vivere il destino di chi ricorda continuamente”. Per questo, per tutti coloro che non vogliono dimenticare, *Signora Auschwitz*, che pure è un libro sul peso della testimonianza, si chiude con la consapevolezza che varrà sempre la pena di non tacere, di non lasciare che il filo della memoria sia reciso:

La tentazione continua negli ultimi anni di smettere con la testimonianza era la causa stessa del mio lungo travaglio. Ora so che era una guerra persa in partenza. Accetto di ricominciare. Dire che sono qui per chi bussava alla mia porta, alla mia memoria, per partecipare al mio Auschwitz, sposo, mostro fedele che non ammette né separazione né divorzio né silenzio, convivente invisibile, indivisibile dio del male.

Perché sarei sopravvissuta – si chiede in una poesia della raccolta *Il tatuaggio* –:

Perché sarei sopravvissuta  
Se non per rappresentare  
Le colpe, soprattutto  
Alle persone più vicine?  
Perché sarei sopravvissuta  
Se non per testimoniare  
Con la mia vita  
Con ogni mia parola  
Con ogni mio sguardo

Proprio riconoscendo il valore di quanto ha fatto per ricordare e per far sapere e conoscere, noi le conferiamo oggi la Laurea Honoris Causa in Informazione, Editoria, Giornalismo. Ma vorrei accennare brevemente anche ad altri aspetti meritori del suo lavoro di romanziera e di poetessa. Credo che un insegnamento speciale, utile per tutti i nostri giovani e per le studentesse e gli studenti di Roma Tre, sia rappresentato proprio dall'intera sua storia personale. Lei è nata donna, ebrea, povera, in un paesino di campagna. Ha fatto pochissimi studi e poi è stata travolta dalla guerra e dalla persecuzione. Ha peregrinato per vari paesi di Europa, si è trasferita in Israele per alcuni anni, ha fatto vari mestieri. Eppure è riuscita a istruirsi, a imparare altre lingue, fino ad esprimersi compiutamente in una lingua non sua e a raggiungere in quella lingua risultati artistici.

Ecco: credo che questo suo percorso di avvicinamento alla cultura, alla scrittura, alla poesia sia un prezioso esempio di come la tenacia, l'impegno e lo sforzo personale possano far giungere a risultati che sembravano del tutto preclusi in partenza. Lei ha saputo riscattare il peso di una triplice esclusione, quella razziale, quella di genere, quella economica, e lo ha fatto con le sue sole

forze, senza scoraggiarsi. E credo che questo esempio possa essere di sprone per tutti i giovani che vivono oggi, certo, in una condizione del tutto differente, ma che pure hanno le loro difficoltà, dato che le difficoltà ci sono sempre, anche quando non assumono il volto drammatico di quelle che lei ha dovuto affrontare.

Mi consenta ancora, gentile signora Bruck, qualche rilievo sulla sua opera più legato al contesto accademico della nostra cerimonia. Non vorrei infatti passare sotto silenzio, proprio nel momento in cui le viene conferita una laurea nell'ambito delle Scienze della Comunicazione, e legandomi a quanto appena osservato, il grande lavoro sulla lingua – sulle lingue –, da lei compiuto. Lei ha avuto come lingua madre l'Ungherese, una lingua chiusa per noi con sette sigilli; ha ascoltato parlare l'Yiddish, ha conosciuto il Tedesco prima come lingua dei persecutori, poi come lingua dei paesi che ha attraversato; si è accostata all'Ebraico e infine all'Italiano, e in Italiano ha composto i suoi romanzi e le sue poesie. I suoi lavori sono pieni di notazioni su questo plurilinguismo. “A me piacerebbe parlare tutte le lingue” dice la protagonista di *Quanta stella c'è nel cielo* rivolgendosi, e non è un caso, al bambino della sorella, che è ancora un infante. Sempre lei, Anita, si sforza di parlare un poco di Yiddish, “meravigliosa lingua bastarda”. Il Tedesco dei lager rimane per lei una lingua proibita, fatta più che altro “di bestemmie, di parolacce, di maledizioni, di ordini, di minacce, di insulti, di grida”. Ma lei sa bene, come scrive in *La donna dal cappotto verde*, che “sono le lingue, innocenti, a rimetterci quando sono usate per offendere, bestemmiare, gridare l'odio, uccidere”, e sa quindi che anche il tedesco può essere una lingua bellissima quando sia cantata, recitata, sussurrata. Del resto anche nei confronti dell'Inglese lei manifesta un

po' di diffidenza, chiamandola "quella lingua ormai infiltrata in tutte le lingue, ovunque". Solo sull'Italiano, salvo errore, non ci sono valutazioni esplicite da parte sua; ma il fatto che l'abbia adottata come lingua di scrittura è certamente significativo. In qualche luogo della sua opera lei afferma che appunto il fatto di affidarsi a una lingua altra, a una lingua acquisita, le ha permesso di descrivere l'esperienza del lager, mentre in precedenza i tentativi di fissare nello scritto i ricordi erano stati interrotti perché troppo dolorosi. È come se il passaggio da una lingua all'altra avesse creato quel diaframma necessario a non essere travolta dal dolore dei ricordi, a permettere di narrare e di dare testimonianza. E così lei si è unita alla piccola ma eletta schiera di coloro che sono stati autori in una lingua che non era la loro lingua originaria, e che quindi hanno, anche dal punto di vista letterario e stilistico, un elemento di interesse in più.

Gentile signora Bruck, nel conferirle la Laurea Honoris Causa in Informazione, Editoria, Giornalismo noi abbiamo considerato questi aspetti della sua opera; ma non posso chiudere questo discorso senza sottolineare come attraverso quello che ha scritto, lei sia stata non soltanto una testimone e una custode della memoria di quanto accaduto ma anche, sempre e contemporaneamente, colei che mette in guardia le giovani generazioni sui pericoli dell'odio, della discriminazione, della persecuzione. E oggi che parole dell'egoismo, del disprezzo dell'altro e persino dell'aperto razzismo sono tornate a circolare, anche là dove non avremmo ritenuto possibile che ciò accadesse, noi non possiamo che esserle grati per averci resi consapevoli che, come si esprime uno dei suoi personaggi, "l'epoca più buia del buio non manca mai sul mondo e può calare più o meno violentemente sugli innocenti di turno".

Cerimonia di conferimento  
della Laurea Honoris Causa  
in Informazione, Editoria e Giornalismo  
a Edith Bruck

21 novembre 2018



## La mia università si chiama Auschwitz

**P**overa tra i poveri, con o senza antisemitismi e leggi razziali, io non avrei comunque potuto studiare. La mia università si chiama Auschwitz, luogo assunto a simbolo del male assoluto tra i 1.635 campi di concentramento della civilissima Germania e di alcuni dei paesi occupati o alleati di Hitler.

Auschwitz, università dove si impara tutto. Anzitutto, a conoscere se stessi. Vi si impara l'antropologia, la filosofia, la storia, la psicologia, la fede e la religiosità. Il valore della vita, il valore del pane. Ma ti istruisce anche il dolore che provi quando un bambino biondo ti sputa addosso.

Impara molto l'uomo che in schiavitù è più indifeso e incapace di badare a se stesso. Impara molto la donna che è più forte e più resistente al dolore, più scaltra e capace di inventare trucchi per scampare alle selezioni per il crematorio. La donna che impara a rendersi invisibile per guadagnare un altro giorno di vita.

E si impara a conoscere anche la lingua delle bestemmie. La diversità del comportamento tra classi sociali. La vergogna e la pietà per gli aguzzini, ancor più che per se stessi. Anche se il freddo, la fame e il terrore oscurano la ragione e non permettono tanti sentimenti.

Si impara a capire tutto. Si capisce la disumanizzazione dei deportati diventati Kapò. Si capiscono, e si compatiscono, le nostre compagne pronte per una misera funzione in cambio della possibilità di rubare dal fondo della nostra brodaglia un pezzo di rapa.

Ma si scopre anche la luce nel buio. Quando, ad esempio, un soldato ti dà una patata calda, un guanto bucato, quando ti lascia un avanzo di marmellata nella gavetta che ti butta per lavarla. E quando ti chiede “Come ti chiami?”. Sembra la voce del cielo. Non sei più solo il numero 11152. Esisti!

E allora cominci a sperare di uscire da quell’inferno, e di uscirne migliore, perché mai dimenticherai tre cose: che non potrai mai essere razzista, fascista; che non discriminerai mai nessuno; che non assomiglierai mai ai tuoi persecutori.



Io che mi sono laureata all’Università del Male con lode, ho imparato il Bene. Dallo sterco ho estratto l’oro. Per questo sono doppiamente colpita quando leggo di una

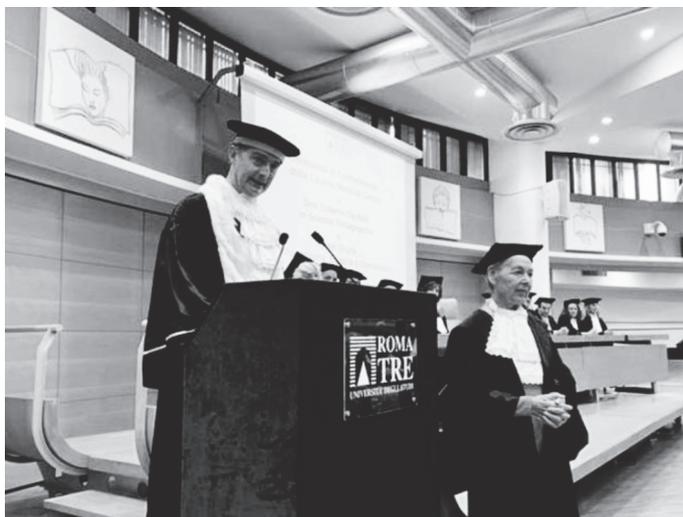
signora di Padova che all'uscita dalla chiesa dice a un giornalista "che affoghino pure tutti gli emigranti". E di un uomo di Lodi che chiama i bambini che non hanno accesso alla mensa comune "zecche di cani".

Mi spaventa il terrorismo cieco, il fanatismo islamico, il vento nero che soffia di nuovo in Europa, e non solo. Mi chiedo perché mai l'uomo non impara niente dai propri crimini e continua a perpetrarli. Perché si fa sedurre da nazionalismi e razzismi, da odi ed egoismi. Costruisce muri, recinti di filo spinato. Non ha pietà per chi fugge da guerre, fame, violenze e torture. Invece di confrontarsi con il passato, nega la propria complicità, la propria responsabilità per ciò che è accaduto ieri, per ciò che accade oggi, e che di nuovo potrebbe accadere domani.

A che cosa sono serviti allora i Gulag e i Campi di sterminio?



Di Auschwitz non si guarisce né scrivendo né parlando. Ma è un vissuto che va raccontato soprattutto ai giovani, per il loro presente e il loro futuro. Perché tutto ciò



riguarda tutti. Comunicare non è premere un tasto, ma conoscere, rispettare ogni essere umano di qualsiasi fede e colore. Se vogliamo dirci ancora esseri umani.

La Storia è seminata di menzogne e di mistificazioni; di interessi e di guerre; dominata da ambizioni di potere e dallo sfruttamento dei più deboli. Il ruolo del testimone è faticoso e scomodo. Raccontare, scrivere e rivivere il passato è un peso. Ma sempre ne vale la pena perché c'è ascolto.

La lingua italiana, che ho adottato al mio arrivo in Italia nel 1954, è stata per me la salvezza e la libertà. È la corazza che mi protegge dal dolore che in me ancora suscita la mia lingua madre. Se scrivo PANE in ungherese, subito rivedo la figura di mia madre accanto al forno con l'eterno grembiule infarinato. Vedo il suo volto rosso per la fatica e la felicità per le cinque pagnotte sfornate per i suoi tanti figli. Il pane italiano è invece solo quello del fornaio.

La lingua italiana è la mia casa, è il mio paese, e questa

mia lingua, adottata da grande e amata come fosse un bambino, l'ho fatta crescere e mi ha permesso di crescere, e di raccontare l'indicibile.

In momenti di sconforto mi chiedo se è utile ancora scrivere, gridare, testimoniare, ammonire le coscienze. Poi mi dico: "Fai, cammina, credi, ama finché c'è un solo lettore, una sola persona in più che capisce il diritto di ogni persona alla propria dignità. Non ci sono sotto-uomini. Ci sono solo sotto-ideologie che portano alle barbarie".



## Cinque luci nel buio

*Intervento di Edith Bruck in occasione dell'incontro  
"Tramandiamo la memoria.  
Testimonianze in parole e musica"*

Roma Tre, Aula Magna della Scuola di Lettere Filosofia Lingue  
27 gennaio 2020

Care Studentesse, cari Studenti, cari Professori, sono molto contenta di essere di nuovo a Roma Tre, l'Università che mi ha conferito la Laurea Honoris Causa in Scienze della Comunicazione. In verità, come già ho detto il giorno della cerimonia, io ritengo di essermi laureata anzitutto ad Auschwitz.

Alla fine di questo mio intervento, vi leggerò dei brani tratti da delle lettere che ho ricevuto in questi ultimi anni e che fanno parte di uno dei miei libri. Lettere che mi consolano e mi ripagano di tutte le fatiche che ho fatto e che continuo a fare. Io vado in continuazione ovunque; per me è sempre 27 gennaio, non solo oggi, ma sempre: la data della liberazione di Auschwitz. Per me la memoria è una cosa quotidiana, è una cosa che fa parte della mia vita, dei miei pensieri, del mio essere. Come ne fanno parte le cinque luci che hanno rischiarato le tenebre nelle quali sono stata precipitata, assieme a tutta la mia povera famiglia, nel 1944, da un villaggio ungherese.

In quel tempo le leggi razziali vigevano in tutta Europa e quindi quasi non importa se io sia stata deportata dall'Italia o dall'Ungheria. Ma devo precisare una cosa importante: a portarci via dal nostro villaggio sono stati dei

gendarmi ungheresi. Dopo la guerra, a scuola si insegnava ai ragazzi che erano stati dei soldati tedeschi. Non è vero. E fa un'enorme differenza se a portarti via sono i tuoi compagni, i tuoi vicini. A quel tempo, il primo tedesco io l'ho incontrato soltanto arrivando nel ghetto del capoluogo. E le sue bestemmie, le sue urla e i suoi insulti mi toccarono molto meno degli insulti che avevo invece ricevuto dai miei compagni di scuola, o dello schiaffo che un gendarme ungherese diede a mio padre che aveva combattuto nella Prima Guerra Mondiale.

Ricevere e sentire bestemmie e insulti nella tua lingua madre è molto diverso dal sentire un tedesco che strilla e urla nella sua lingua dall'alto del muro di un ghetto. Ciò per precisare che nelle grandi città le deportazioni venivano effettuate dai tedeschi, mentre nei villaggi e nelle province furono effettuate dai fascisti e dai gendarmi ungheresi.

In aprile ci hanno trasferito via dal villaggio nel ghetto del capoluogo. Dopo 5 settimane ci hanno portato verso l'ignoto che si chiamava Auschwitz e lì ci fu la selezione. Destra e sinistra, non si sapeva che differenza ci fosse. Non potevamo sapere che a destra erano i lavori forzati e a sinistra il crematorio. I tedeschi giudicavano a occhio, senza neanche chiedere l'età.

Regnava un caos mostruoso: urla, cani che abbaiano, spintoni, bambini che piangevano strappati dalle braccia delle madri, cose terribili, inimmaginabili. Durante la selezione io andai con mia madre a sinistra fino all'ultimo tedesco della fila, il quale però si chinò verso di me sussurrandomi di andare a destra. Io cominciai a gridare che non volevo lasciare mia mamma; mi sono aggrappata alla sua carne, con le unghie sulla coscia e sui fianchi. Intanto il tedesco sussurrava: "vai, vai a destra". Mia madre

mi disse di obbedire. Io non volevo lasciarla. In breve il tedesco colpì mia madre con il calcio del fucile. Da quel momento non l'ho mai più rivista. Sono andata a destra dove c'era anche mia sorella, maggiore di quattro anni. A destra si era destinati ai lavori forzati.

Ho capito dopo che quel tedesco voleva darmi una possibilità di salvarmi la vita.

Questa è stata ciò che io chiamo *la prima luce*.

Raccontare Auschwitz non sarà mai possibile. C'è qualcosa che sempre rimane inesprimibile. È l'inferno totale, il freddo, la fame, le botte, tutto quello che potete immaginare, e oltre. Io ero con mia sorella che mi proteggeva sempre, come poteva. Siamo stati tre mesi ad Auschwitz, un campo di sterminio e non di lavoro. Lì vigeva il terrore per le selezioni, selezioni che per qualsiasi piccola cosa ti potevano portare al crematorio. Vivevi nella paura di poter perdere la vita in ogni momento. Per non parlare della fame cieca. Stavamo diventando persone senza sentimenti, senza nostalgia. Io stessa, dopo aver pianto per mia madre durante le prime cinque settimane, smisi perché la fame ti toglie tutto.

Da lì ci portarono a Dachau in Germania. In verità neanche sapevamo che Auschwitz-Birkenau fosse in Polonia. Dachau era un altro campo di sterminio e non di lavoro. Lì siamo stati diversi mesi. E lì si accese un'altra lucina: in questo cimitero di quasi morti, scelsero me e mia sorella per andare a pelare le patate, le rape, i cavoli nelle cucine dei soldati tedeschi dell'esercito regolare. Era un lavoro incredibilmente fortunato in un campo di concentramento, perché quando non ti guardavano potevi metterti in bocca qualche buccia di patata, un po' di foglie di cavoli, un po' di rapa. Anche se sembra una cosa paradossale, per noi era il paradiso terrestre.

Un giorno due guardie mi dissero di portare le patate già pelate in cucina. Lì trovai un cuoco piccoletto e un po' grassottello. Mi guardò e mi chiese: "come ti chiami?". È difficile far capire cosa vuol dire sentirsi chiedere come ti chiami quando ti hanno abituato ad essere non più una persona, ma solo un numero, il numero 11152.

Rimasi sbalordita. Guardandomi con i suoi occhi umani, lui ripeteva: "come ti chiami?". E io alla fine risposi: "Edith". Una cosa del genere era incredibile. Lui mi disse: "Anche io ho una bambina piccola come te" e tirò fuori dal taschino un piccolo pettine da uomo e me lo regalò perché avevo i capelli corti, in quanto al nostro arrivo ad Auschwitz ci avevano rasato. Quella domanda e quel dono, a me ebrea prigioniera in Germania, rappresentarono la speranza, la vita, la voglia di vivere, la luce, la voce di Dio. Quando ho sentito "come ti chiami" non potete immaginare cosa sentii: esistevo, ero un essere umano, avevo di nuovo un nome. Fu questa *la seconda luce*.

Dachau aveva cento sottocampi, come fosse una banca con la sede principale e cento filiali. Questi sottocampi erano campi di lavoro.

Lì ci fecero scavare le trincee per i soldati. Era un lavoro pazzesco perché la pala era più pesante di me e noi eravamo già ridotte pelle e ossa. Un giorno un soldato, non una SS, ma un militare normale, mi lanciò addosso la sua gavetta e mi disse di lavarla. Io guardai subito se dentro o sul bordo fosse rimasto qualcosa. Nel fondo il soldato aveva lasciato un po' di marmellata. Ecco questa era una cosa nuova, inaudita: nella marmellata la vita, la voglia di vivere, la luce, qualcosa di inimmaginabile. Lui l'aveva lasciata apposta per me: fu un gesto umano in quell'inferno assoluto. E questa fu la *terza luce*.

La *quarta luce* la trovai a Kaufering, un sottocampo di

Dachau. Lì mi fu regalato da un tedesco un guanto bucato. Possiamo anche ridere di un guanto bucato, ma era una cosa meravigliosa, e io ero solo con zoccoli ai piedi e una palandrana grigia in pieno inverno. Non si può spiegare quello che abbiamo sofferto.

Dopo un altro sottocampo a Landsberg siamo arrivati a Bergen-Belsen, dove svolsi il lavoro più allucinante.

Il campo degli uomini era ricoperto totalmente di cadaveri nudi, era una visione da incubo. Ci dissero che avrebbero dato la zuppa doppia se avessimo spostato questi cadaveri e ci diedero due stracci bianchi da arrotolare intorno alla caviglia dei morti per portarli nella tenda. La cosa peggiore era vedere tutti questi cadaveri, perché qualcuno di loro pronunciava il proprio nome e da dove veniva. Ci chiesero, se fossimo sopravvissute: “Raccontate, raccontate anche per noi”. Potevamo dire solamente: “sì, sì certo”. Infatti noi parliamo anche per loro, almeno io sicuramente. Non lo chiedevano tutti, magari trovavi due o tre vivi su mille cadaveri. Era la loro ultima volontà, ed era di raccontare per loro.

Quindi raccontiamo, per loro e per noi, sebbene questo raccontare, raccontare ormai da più di cinquant’anni, è una cosa in qualche maniera autodistruttiva, ma doverosa.

Da Bergen-Belsen, comincio la marcia della morte.

I tedeschi volevano allontanarci il più possibile dalla liberazione, dalla libertà. Da Bergen-Belsen ci hanno spostato a Christianstadt, che dista 400 km (lo vidi più tardi sulla carta geografica) avviandoci a piedi.

Eravamo almeno mille donne. A Christianstadt non c’era quasi più disciplina, c’era un grande castello con una specie di lunga stalla con il tetto basso. Ci misero lì dentro, dove c’era solo paglia e nient’altro. Ogni tanto venivano due soldati a portare un bidone di zuppa perché non erano

organizzati – ora posso capire: stava per finire la guerra. Ci tennero lì per settimane, dove il tempo non esisteva, dove non ti rendevi conto del trascorrere di un giorno o di un anno, nulla proprio.

Dopo ci dissero che dovevamo ripartire. Quelli ancora vivi li misero in fila per cinque, perché durante la marcia si moriva. Ci dissero che chi non poteva camminare sarebbe stato portato all'ospedale. C'è nell'uomo e nella donna la naturale tendenza a credere, ma non era che un altro inganno e vennero uccisi subito.

Ci hanno messo in marcia di nuovo. Durante questa seconda marcia, di ritorno verso non si sapeva dove, ogni tanto ci hanno fatto riposare nelle fattorie tedesche, dov'era naturalmente tutto distrutto, grano, roba dei maiali, rape, proprio tutto, mangiavamo dal mucchio dell'immondizia ricavando qualche buccia molto magra di patata, scorze di albero, erbe, sterco delle mucche.

Questa marcia di ritorno durò altre cinque settimane e quasi il 90% morì per la strada. La marcia era impossibile: mi ricordo che quando arrivammo in un paesino in salita con gli zoccoli ai piedi, questi si riempivano di ghiaccio e grandi pezzi di ghiaccio si attaccavano sotto gli zoccoli. Poi quando arrivammo in cima, due soldati semplici, del tutto semplici, non erano SS, ci buttarono giù perché non sapevano come ucciderci, cosa fare, come torturarci.

I geloni ai piedi da allora tornano ogni anno, come anche adesso: ogni inverno un disastro.

Arrivammo comunque di nuovo a Bergen-Belsen e lì si è verificato un altro momento di luce, il quinto. Anche quello pazzesco. Eravamo a febbraio.

Ci dissero di portare dei giubbotti ai soldati alla stazione, a otto km dal campo. Anche lì era ormai pieno di uomini morti. Mi ricordo che abbiamo dormito sul cemento.

Io e mia sorella – eravamo poveri e da sempre abituati al lavoro – abbiamo detto: “siamo forti”, andiamo. Hanno scelto 15 ragazze per portare dei giubbotti ai soldati della stazione. Ognuna ne prendeva 12. Erano molto leggeri, forse un chilo, erano di nylon, luccicanti con finta pelliccia dentro. Io dopo 20 minuti ho detto a mia sorella che non ce la facevo più e ho detto: “che faccio?”. Lei mi ha allora suggerito di lasciarne per terra quattro: “quattro li dai a me e quattro cerca di portarli”. Ho detto sì, perché proprio non mi reggevo in piedi. Li ho buttati e quando le mie compagne mi hanno chiesto che cosa avevo fatto dei miei giubbotti, io ho detto per favore non buttateli anche voi, io sono la più piccola. Ma è inutile dire che in una situazione così estrema, era impossibile chiedere solidarietà. Eravamo disumanizzati. Anche loro erano mezze morte e anche loro li hanno buttati per terra.

La neve era piena di giubbotti. I due soldati tedeschi hanno detto “alt fermi!”. Ci siamo fermate, tremando in una maniera indicibile. Eravamo terrorizzate, e il soldato ha detto: “chi ha cominciato?” Silenzio assoluto. Ha ripetuto per la terza volta “chi ha cominciato?”, e poi ha detto “se non dite chi ha cominciato io ammazzo ogni seconda persona”. Ha tirato fuori la pistola e nella follia, nella voglia di vivere dove ti attacchi anche a un filo di erba per sopravvivere – lì si capisce cosa vuol dire vita, la preziosità della vita – senza fare calcoli, tanto nessuno poteva fare calcoli, chi muore e chi non muore, io ho fatto un piccolo passo avanti, da qua a qua. Il tedesco mi ha visto, si è avventato contro di me, mi ha colpito dietro l’orecchio con il calcio della pistola e io sono caduta nella neve tutta insanguinata. Mia sorella ha allora aggredito il tedesco – lei era molto coraggiosa – e l’ha buttato per terra, poi è corsa verso di me e mi ha abbracciato. Abbiamo cominciato

a pregare. Il tedesco stava venendo verso di me e io ho detto “è finita”. Ero aggrappata a mia sorella e ho contato i passi con gli occhi, “uno, due, tre...”. Vedevo che stava pulendo gli stivali e i pantaloni dalla neve e che veniva, veniva con la pistola in mano. Io ho pensato: “è finita”. Arrivato davanti a me, mi ha allungato la mano, mi ha aiutata ad alzarmi, poi si è raddrizzato e ha fatto questo discorso: “se oggi una lurida, schifosa, maiale, un cane ebreo ha il coraggio di mettere le sue luride mani su un tedesco allora ce la fa e merita di sopravvivere” e ci ha risparmiato.

Quindi voglio dire che, per quanto sia paradossale, anche questa è stata una luce. Non ci ha ammazzate, e ammazzavano per molto meno.

Al ritorno nel campo mi ha anche aiutato perché avevo una diarrea folle: era solo acqua, avevo ormai tutte le malattie possibili. La cosa più allucinante è che durante tutto il cammino di ritorno al campo, per 8 km io mi dicevo “mi darà un po’ di pane, mi darà forse la zuppa, sarà buono, questo è un tedesco buono”. Quando siamo tornati al campo, non mi ha dato niente ed è scomparso.

Pensate che Auschwitz era già stato liberato il 27 gennaio e noi non sapevamo niente. Noi siamo stati liberati ad aprile e l’ultimo campo a maggio. Purtroppo non era dunque finita, anzi la nostra vita era diventata peggiore, se si può chiamarla vita.

Il 15 aprile ci hanno messo in fila come prima, ma ormai i tedeschi e i kapò erano pochissimi. Capivi che c’era qualcosa che non andava e abbiamo pensato “adesso ci ammazzano tutti”. La mattina alle cinque, come sempre eravamo in attesa per il primo appello, al freddo nonostante fosse aprile, però non venivano a contarci. Non c’era nessuno. “Cosa succede, cosa succede?”.

Tremavamo dalla paura; c'era un silenzio terribile; eravamo in piedi da ore, quando improvvisamente arrivarono delle jeep. Noi ci siamo messi sull' "achtung" perché abbiamo pensato che fossero tedeschi. Per noi l'uniforme sembrava tedesca. Non sapevamo che erano americani.

Ce l'hanno fatto capire, finalmente, in tutte le lingue. C'era un soldato americano ebreo che diceva: "ebreo, jude siete free, siete free". Noi non capivamo niente, molti andarono fuori di testa e poi impazzirono.

Fecero il gesto di spogliarci e in quel momento è successa una cosa molto strana. Io sono stata nuda mille volte davanti ai tedeschi e di fronte alla Hitlerjugend, la HJ che ci sputava addosso sulle parti intime. Quei ragazzini mi facevano solo pena. Dei soldati tedeschi non mi sono mai vergognata di stare nuda davanti a loro, perché ci hanno disinfettato mille volte. Mai provato vergogna durante un anno, mai, come fossero degli alieni di un altro mondo. Non sono maschi, mi dicevo, non sono uomini, non li consideravo uomini. Ma quando questi americani ci hanno fatto segno di togliere i vestiti e di stare di nuovo nudi, mi vergognai invece profondamente, volevo solo sprofondare sotto terra. Ci hanno fatto alzare le mani come i tedeschi, guardati davanti e dietro, e poi riempiti di DDT da capo a piedi: eravamo diventati delle maschere bianche. Ci caricarono sul camion e ci portarono all'ospedale militare di Bergen-Belsen dove siamo stati ricoverati per due mesi prima di uscire, dandoci da mangiare ogni giorno un pezzettino, il meno possibile. Questo anche perché quando liberò Auschwitz, l'esercito russo aprì l'accesso alle cucine e molti prigionieri appena liberati morirono con la testa nella marmellata o nello zucchero. Era stato un disastro. Gli americani invece ci accudirono come se

fossimo dei neonati.

Il grosso del problema è venuto dopo la liberazione: agli occhi degli altri, noi eravamo un avanzo di vita, nessuno ci ascoltava, non sapevamo dove sbattere la testa, nessuno ci voleva. Il dopo è stato il periodo più duro e difficile, poiché pensavamo, ci illudevamo, che il mondo si sarebbe inginocchiato davanti a chi aveva subito il male assoluto. E invece...

Persino oggi è molto difficile la nostra vita, nel senso che la testimonianza è anche un boomerang. Perché raccontare queste cose ti fa male, fa male a te e forse anche agli altri. Siamo delle persone piuttosto scomode. Ma noi andiamo avanti fin quando avremo respiro, almeno io, a dire non solo “mai più” come ha detto il Papa, ma: “a nessuno al mondo, di qualunque colore o religione, dovrà mai capitare qualcosa del genere”.

Mio marito Nelo Risi ha sempre detto che dalla feccia io ho tirato fuori l'oro. È vero che ho imparato ad amare il prossimo e a rispettare il prossimo: per questo credo di essere tornata migliore di quella che ero prima. Mi sento un essere umano come si deve, nel senso morale ed etico. Io ho imparato il bene dal male.

## *Lettere*

**S**e ho voluto e potuto continuare a testimoniare, malgrado tutto, malgrado la fatica e malgrado il tempo, lo devo anche alle tante lettere che ho ricevuto, lettere come queste, che volentieri condivido con voi.

“... Questa lettera è una richiesta di aiuto. Io le chiedo di aiutare la mia giovane coscienza a non dimenticare, a non riaddormentare lo spirito che si ribella a questo mondo così brutto nei confronti del quale però non posso essere indifferente, perché esso è anche mio. Io le chiedo, se ha un po' di tempo, di corrispondere con me, per aiutarmi a crescere con la testimonianza del suo dolore che, se mi è permesso dirlo, con tutto il rispetto, io quasi le invidio, perché le ha donato una forza, una sensibilità, una dignità che io non avrò mai. Comprendo il suo desiderio di “custodire” per sé la sua sofferenza, e mi perdoni se forse le domando una violenza alla sua persona, ma la prego, mi insegni a parlare della deportazione. Noi ragazzi di oggi, così stupidi e ignoranti di fronte ai superstiti della guerra, potremo continuare a denunciare le atrocità compiute nel cuore dell'Europa appena mezzo secolo fa, mantenendo,

al posto di tutti voi, la promessa fatta a chi, morendo nei campi, vi ha pregato di raccontare... Io, cristiana, chiedo a lei che si professa laica ma che ha dimostrato, come le ha detto giustamente suo marito, di essere una persona di profonda religiosità, di aiutarmi anche a portare avanti l'impegno che ho assunto abbracciando questa fede. Forse le sembrerà strana questa richiesta, ma mi creda, sono sicura che nessun sostegno potrà essere più efficace del suo esempio..."

Laura

"... lei sta andando via col suo passo lento. Mi pare contenta, perché ha potuto raccontare la sua storia e quella del suo popolo, ed è certo che noi, sapendo ciò che è successo, faremo che non accadrà MAI PIU'!!!"

Matteo

"... Non so bene se Edith abbia sentito la mia felicità, ma sono sicura che se un giorno o l'altro incontrerò alcuni dei miei compagni delle elementari, potrò dire loro che ho visto dal vivo una sopravvissuta scrittrice e potrò assicurarli che non era né vecchia né curva, ma piena di forza e di felicità immensa nel trasmettere il vero valore della vita..."

Martina

"... non è mai stata patetica. E mi ha fatto riflettere su molte cose che nessuno prima mi aveva detto, voleva farci capire che non bisogna dimenticare il periodo nazista, che è tuttora una realtà nascosta sotto altre forme e che c'è gente che ancora oggi muore per l'ingiustizia, che perde la vita. Accidenti!"

Cornelia

“... Le sensazioni che ho provato generalmente sono angoscia, pena, come se mi mancasse l'aria per respirare. A volte anche tenerezza e paura. Inoltre quando si parla di tedeschi, di campi di concentramento, di ebrei sottomessi, ho un senso grandissimo di impotenza che mi butta moralmente giù. Tra le poesie mi è piaciuta molto *Nascere per caso*. Ogni volta che la professoressa iniziava un nuovo verso, per me era un mattone che mi crollava addosso”

Maurizio

“... Edith cara, sappi che in Ungheria hai una buona amica, che non è una scrittrice né un'artista, ma una come tanti che lavorano molto ma ha gli occhi aperti e pensa. Ed è grata a una persona come Te. Ciò che dici e ciò che scrivi lo fai anche a nome mio, e ti devo un ringraziamento...”

Katalin

“... Io ho solo diciassette anni. Né i miei né la scuola mi hanno mai insegnato niente sul passato. Lei mi ha fatto capire tutto. Conti su di me; da oggi in poi io non sarò più antisemita...”

Roza

“... Mio figlio è tornato da scuola in lacrime perché gli avevano dato dell'ebreo. Mio marito aveva chiesto in che tono gli era stata detta quella parola e il bambino, che allora aveva solo sei anni, rispose che il tono era cattivo, che non poteva essere niente di buono essere ebreo. Noi lo siamo, ma lui non lo sa... cosa dobbiamo fare?”

Magda

“... Nostro figlio di undici anni aveva saputo da qualcuno che eravamo ebrei. Ci ha sputato addosso, ci ha insultato

ed è scappato di casa. Lei che ha tanto coraggio ad essere ebrea, vivendo però in Occidente e non qui, ci dia un consiglio per recuperare nostro figlio...”

Iren

“... Edith! Il mondo marcisce. Gran parte di questi maiali vivono ancora tra noi. Non hanno faccia. L’hanno cambiata. Non possiamo più riconoscerli. Io non sono ebreo! Ma mi dispiace, e mi vergogno di essere cristiano! Se potessi, mi addosserei molto del tuo fardello – che tu possa essere felice! Anatole France, da qualche parte, una volta ha detto a qualcuno: “L’uomo attraverso l’uomo si consola”. Purtroppo non lo credo! La mia nazione malata è in ginocchio davanti a noi, È COLPEVOLE! Edith! Scrivi! Scrivi! E scrivi! Ti prego non smettere”

Ferenc

“... Cara Signora Edith, ho deciso di scriverle perché il giorno in cui l’ho conosciuta è stato uno dei più importanti della mia vita... Mi sono chiesta tante volte chi sarà dopo di voi a tramandare la più grande strage di massa, il fanatismo nazista, l’odio verso gli innocenti, i bambini, le donne e gli uomini. Chi sarà a ricordare quello che voi non avete mai potuto dimenticare? So che viviamo nell’ignoranza e che i giovani non vogliono sapere, e addirittura negano l’esistenza dei campi di concentramento ed è difficile persuaderli; io ho cercato di raccontare ai miei compagni la storia dei campi, che la vostra storia potrebbe diventare il nostro futuro... Nessuna preghiera al mondo potrà mai riparare quello che vi è stato fatto... Attraverso i Suoi libri posso conoscere meglio la Sua vita e Lei stessa, anche se sapere è molto doloroso e toglie il sorriso dalle labbra e la gioia, l’illusione di un mondo migliore. La

ringrazio soprattutto della disponibilità che ha avuto per me, e spero di poterla rivedere, ci tengo moltissimo, perché le persone come Lei non ci sono più, o comunque ne sono rimaste pochissime”

Maria



*Perché sarei sopravvissuta?*<sup>1</sup>

Perché sarei sopravvissuta  
se non per rappresentare  
le colpe, soprattutto  
alle persone vicine?  
Di tante colpe che avranno  
una, la più grande, sarà  
il pentimento  
di avere fatto del male,  
a me che ho sopportato tanto.  
Con me che sono diversa  
dalle altre e porto in me  
sei milioni di morti  
che parlano la mia lingua  
che chiedono all'uomo di ricordare  
all'uomo che ha così poca memoria.  
Perché sarei sopravvissuta  
se non per testimoniare  
con la mia vita  
con ogni mio gesto  
con ogni mia parola  
con ogni mio sguardo.  
E quando avrà termine  
questa missione?  
Sono stanca della mia  
presenza accusatrice,  
il passato è un'arma  
a doppio taglio

---

<sup>1</sup> E. BRUCK, *Il Tatuaggio*, Parma, Guanda, 1975.

e mi sto dissanguando.  
Quando verrà la mia ora  
lascero in eredità  
forse un'eco all'uomo  
che dimentica e continua e ricomincia...



*Edith Bruck riceve la Laurea Honoris Causa in Informazione, Editoria e Giornalismo dal Rettore Luca Pietromarchi.  
Università degli Studi Roma Tre, 21 novembre 2018.*



*Il prof. Paolo D'Angelo saluta la neo-laureata Edith Bruck.*



*Edith Bruck legge la sua lectio magistralis "La mia università si chiama Auschwitz".*



## Opere di Edith Bruck

- Chi ti ama così*, Lerici, Milano, 1959  
*Andremo in città*, Lerici, Milano, 1962  
*È Natale, vado a vedere*, Scheiwiller, Milano, 1962  
*Le sacre Nozze*, Longanesi, Milano, 1969  
*Due stanze vuote*, Marsilio, Venezia, 1974  
*Il tatuaggio*, Guanda, Parma, 1975 (*poesie*)  
*Transit*, Bompiani, Milano, 1978  
*Mio splendido disastro*, Bompiani, Milano, 1979  
*In difesa del padre*, Guanda, Milano, 1980 (*poesie*)  
*Lettera alla madre*, Garzanti, Milano, 1988  
*Monologo*, Garzanti, Milano, 1990 (*poesie*)  
*Nuda proprietà*, Marsilio, Venezia, 1993  
*L'attrice*, Marsilio, Venezia, 1995  
*Il silenzio degli amanti*, Marsilio, Venezia, 1997  
*Itinerario/Utirany*, Quasar, Roma, 1998 (*poesie*)  
*Signora Auschwitz: il dono della parola*, Marsilio, Venezia, 1999  
*L'amore offeso*, Marsilio, Venezia, 2002  
*Lettera da Francoforte*, Mondadori, Milano, 2004  
*Specchi*, Storia e Letteratura, Roma, 2005 (*poesie*)  
*Quanta stella c'è nel cielo*, Garzanti, Milano, 2009  
*Privato*, Garzanti, Milano, 2010  
*Il sogno rapito*, Garzanti, Milano, 2014  
*La rondine sul termosifone*, La nave di Teseo, Milano, 2017  
*Versi vissuti. Poesie 1975-1990* (a cura di Michela Meschini), Eum, Macerata, 2018 (*poesie*)  
*Ti lascio dormire*, La nave di Teseo, Milano, 2019  
*Il pane perduto*, La nave di Teseo, Milano, 2021



## Lezioni Magistrali di Roma Tre

1.

ROBERTO SARDELLI

Dal seminario alla scelta passando per don Milani

2.

MAURO PALMA

Difficile dire Giustizia



*Roma TrE-Press*

2021